

L' ODIOSAMATA TORINO DI GUIDO GOZZANO

Un'onda bionda sulla fronte, un incerto sorriso all'angolo della bocca. Non propriamente bello, ma elegante di un'eleganza naturale. La "signorilità", secondo la scrittrice Carola Proserpi che lo conobbe alla Società di Cultura, era la caratteristica che subito si notava in lui, Guido Gozzano. Alle donne piaceva, perché era seducente, come sempre chi si nega.

Elusivo nelle sue promesse e pronto alle ritirate strategiche, se amava, amava di lontano, fossero le donne o la sua città.

L'ambivalenza affettiva pare essere la cifra del carattere di Gozzano e, in senso lato, anche l'elemento centrale della sua poesia, tanto per l'oscillazione tra sentimento e ironia quanto per il gusto delle dissonanze e dei contrasti nella creazione del suo originalissimo linguaggio.

Anche nei confronti della sua città, Torino, Gozzano nutre sentimenti contraddittori. Finché ci vive sembra non sopportarla e fugge: ad Agliè nel Canavese, sulla riviera Ligure, addirittura in India alla ricerca di un clima che giovi alla sua salute. Poi da lontano, sembra non desiderare, non sognare altro che *Torino*: "Quante volte tra i fiori, in terre gaie, sul mare, tra il cordame dei velieri,/ sognavo le tue nevi, i tigli neri,/ le dritte vie corrusche di rotaie,/ l'arguta grazia delle tue crestaie". Ma ecco subito intervenire il consueto *understatement* a smorzare il tono affettuoso del ricordo: "sognavo sere torinesi, certo/ ambiente caro a me, certi salotti beoti assai, pettegoli, bigotti...". E' la Torino ancora di tradizione sabauda e militarista, che spira un senso di chiostro e di caserma, di ordine e di disciplina già nella sua fisionomia urbanistica, fedele allo schema antico del *castrum*, l'accampamento militare romano, con i rigidi rettilinei delle vie che fanno le strade tutte somiglianti tra loro, la sfilata degli isolati uniformi nel colore bigio-giallino, le piazze silenziose e simmetriche, vegliate da guerrieri in armi immoti sui bronzei piedestalli, le case semplici ma decorose paragonabili, scriveva anni prima nel suo *Torino 1880* un altro torinese (d'elezione), Edmondo De Amicis, "a file di *umiliate*, schiere di alunne di collegio-convitto, grosse massaie benestanti, tarchiate in abito da camera, che si danno francamente per quello

che sono, e spirano un'aria di bontà contegnosa, l'amore della vita regolare, l'abitudine delle passioni contenute”.

Quella Torino che nel primo '900 Gozzano vede “un po' vecchiotta” e “provinciale”, è una città che gli sta stretta, addirittura odiosa nei suoi rituali borghesi, nella sua ottusità culturale. “Questa vita a Torino dove bisogna stare in guardia dalla malignità altrui, dove è necessario continuamente fingere, dove il pensiero è continuamente travagliato, mi nausea enormemente” scriveva all'amico Ettore Colla.

In “quell'ambiente sconsolato”, arido, piccino, l'arte è soltanto “cosa di trastullo”, un passatempo per illusi strambi e sfaccendati. Non c'è posto in quel mondo per la bellezza, il buon gusto, la civiltà dell'essere. Altri sono i valori: laboriosità e risparmio, qualità su cui si può investire per far crescere industrie e profitti.

Tali virtù non appartenevano al poeta dalle pose un po' *blasé* che trascorreva tanto tempo al caffè a discutere di arte e letteratura, sorseggiando un bicchierino d'assenzio, la “fata amara” resa celebre dai *maudits* parigini.

Parigi: la capitale dell'arte in quegli anni. Forse, dovendo vivere a Torino per l'obbligo di rivestire l'abito del capofamiglia che ha cura della madre invalida e del fratello minore, ci si può un pochino consolare ritrovando in essa qualcosa di una piccola Parigi: ecco la Torino “fresca d'un tal garbo parigino”, la “città favorevole ai piaceri”. I piaceri goduti in un passato che sembra ormai remoto, quello della “giovinezza accesa”, delle avventure galanti cercate nei locali popolari e di fama un po' dubbia come il Caffè Birreria Boringhieri che sorgeva nella rotonda dove confluivano i corsi Vittorio e Francia, e Torino finiva.

In una lettera all'amico Colla così racconta della sua ultima conquista, niente meno che una “biondissima al nitrato d'argento” dagli strani occhi verdi screziati d'inchiostro: “E' già due domeniche ed un giovedì che ci vediamo al Boringhieri (...) e sotto le acacie del caffè si rimane lungamente a chiacchierare”. Se la facile e bella donna di turno si concedeva era pronta la *garçonnière* che il ventenne Guido aveva preso in affitto insieme a un amico per dividerne la spesa. Uno di quegli studenti con cui si trovava in Galleria Nazionale nel circolo goliardico *Gaudeamus igitur* a fare le ore piccole tra un galop, uno scherzo e un bacio rubato.

Ma si deve risalire ancora più indietro, all'infanzia, per trovare un affetto sincero per Torino. Tu “mi sei cara come la fantesca/ che m'ha veduto nascere, o Torino!” Tutto il

suo passato e perciò tutto se stesso sono conservati in quella città. “Io parlo sovente,” scrive nella novella *I sandali della diva*, apparsa su “L’Illustrazione Italiana” del 28 marzo 1915, “forse troppo sovente della mia infanzia. Ma devo risalire a quella origine prima, se voglio ritrovare qualche immagine fresca, qualche cosa viva e vera da raccontare. Via via che scendo verso il presente, tutto si confonde, s’illividisce, s’abbuia: la mia memoria, per una strana inversione, non conserva nitide che le impressioni remote”. Odiosamata Torino, odiata nel presente, perché Gozzano non crede nel progresso, non si entusiasma per la modernità, spande su ogni cosa il suo scetticismo, la sua totale mancanza di certezze; amata nel suo passato in cui si mescolano memoria e fantasia, ma senza intenerimenti. Torino conserva i suoi “ricordi più teneri e mesti/ sepolti come vesti/ sepolte in un armadio canforato”. L’ironia è sempre la miglior difesa dal ridicolo delle scivolose sentimentali.

“Solo, gelido, in disparte,/ sorrido e guardo vivere me stesso”. La dimensione esistenziale è quella della solitudine, dell’estraneità e dello straniamento che si esercitano in un vigile distacco, ironico e autoironico. La nostalgia in Gozzano non è di tipo romantico, è una moderna nostalgia che nasce dalla malinconica consapevolezza dell’estraneità del presente: “Il Mondo, quella cosa tutta piena/ di lotte e di commerci turbinosi/ la cosa tutta piena di quei cosi/ con due gambe che fanno tanta pena...” (*Signorina Felicita*). Il riandare al passato non si accompagna a un sorriso commosso, ma al solito sogghigno: se il presente non è che una vacua caotica inquietudine, il passato non può però sostituire la realtà. Il passato è un sogno, una memoria incerta, o anche un’accurata e precisa miniatura che ricostruisce ciò che non è più e non si può sapere come fu davvero. In ogni caso una finzione.

La sera, signorilmente composto, sedeva “tacito ed assente” in uno di quegli atroci salotti torinesi. Sotto l’amabile sorriso mondano fioriva sarcastico un ghigno segreto mentre annotava con occhi e orecchi acuti e maliziosi tutti i particolari rivelatori della piccineria di quell’ambiente imbottito di banalità, di “quell’accollita di gente che ha la tristezza di una stampa antica”.

Ma è questa città prosaica, quadrata, mediocre che lo vaccina definitivamente contro il dannunzianesimo ancora di moda, molto di moda.

Se quel mondo asfittico, “senza raggio di bellezza”, non esistesse, non esisterebbe neppure la sua poesia. Quella poesia che, in polemica antidannunziana, egli vuole abbia

“lo stile d’uno scolare/ corretto da una serva”. Del tutto originale e moderno nella poesia dell’antimoderno Gozzano è l’abbassamento di temi e di toni dal sublime al prosaico, l’andamento narrativo e prosastico, le inserzioni dialogiche anche dialettali, la contaminazione della lingua aulica della tradizione poetica da Petrarca a D’Annunzio con l’impoetica quotidianità, l’uso giocoso e irridente della vecchia rima quasi fosse anch’essa una di “quelle cose di pessimo gusto” stratificate nel salotto di nonna Speranza. Soprattutto l’ironia. L’ironia che manca ai Crepuscolari, tra i quali lo si annovera non so quanto a ragione, sebbene anch’essi in piena antitesi con la retorica e le preziosità dannunziane. Senonché Gozzano mette al centro del suo mondo poetico non la nostalgia del passato intrisa di tristezza e di patetismo crepuscolari, ma l’illusorietà del mondo, la pochezza umana e la vanità di ogni cosa nella dissoluzione operata dal Tempo.

L’uso del dialetto torinese ci dice però quanto intimamente egli appartenga alla sua città. Quel dialetto che, scrive in *Torino d’altri tempi*, è “il mio dialetto adorato più di qualunque parlare (più dell’italiano -adoratissimo!, ma estraneo alla mia intima sostanza di subalpino, appreso con grande amore e grande fatica come una lingua non mia)”.

Antifastosa, antisublime, antiretorica, antidannunziana Torino, barocca di un barocco severo e contenuto nelle linee, opposto a quello esuberante e sontuoso di Roma. Città dove è difficile immaginare un Andrea Sperelli che passeggia scortato da una muta di aristocraticissimi levrieri. Non per nulla Gozzano ringrazia Dio “che invece di farmi gozzano/ un po’ scimunito, ma greggio” avrebbe potuto “farmi gabrieldannunziano” e “sarebbe stato ben peggio!” (*L’altro*). Città, dove nei pur eleganti caffè, come Baratti sotto i portici di piazza Castello, tra stucchi dorati, specchi e rossi velluti non si aggirano voluttuose duchesse sfinite da languori liberty, ma golose borghesi che giocondamente si abbandonano a un’orgia alimentare, mentre il poeta osservandole si dichiara di slancio “innamorato di tutte le signore/ che mangiano le paste nelle confetterie”. Ed erano già tempi di diete e di magrezze serpentine, esaltate come esempi di eleganza *racée* dai *couturier* più rinomati, dai Poiret, dalle Madame Paquin!

Piazza Castello è anche lo scenario della disperazione della povera Paolina, una donna che Gozzano aveva voluto solo perché assomigliava all’attrice di teatro Emma Gramatica, infatuato della di lei fama oltre che bravura. “Avete parlato di me con la piccola attrice famosa?” chiede per lettera al giornalista Giulio De Frenzi e aggiunge “Io

ho tormentato per anni e anni una donna soltanto perché aveva gli occhi chiari, una fiamma di capelli sfuggenti e un musetto caprino e pietosamente nasuto: identico al suo!”

La poesia s'intitola *Un rimorso* e lo scorcio torinese è anche un bellissimo esempio di poesia della città: “O il tetro Palazzo Madama.../ la sera... la folla che imbruna.../ Rivedo la povera cosa, // la povera cosa che m'ama/ la tanto simile ad una piccola attrice famosa.// Ricordo sul labbro contratto/ La voce a pena s'udi./ 'O Guido! Che cosa t'ho fatto/ di male per farmi così?// Sperando che fosse deserto/ varcammo l'androne, ma sotto /le arcate sostavano coppie/ d'amanti...Fuggimmo all'aperto/ le cadde il bel manicotto adorno di mammole doppie.// O noto profumo disfatto/ di mammole e di *petit-gris*.../ 'Ma Guido che cosa t'ho fatto/ di male per farmi così?'/ Varcammo di tra le rotaie/ la Piazza Castello, nel viso/ sferzati dal gelo più vivo.// Passavano giovani gaie...”

La Torino del bel Valentino nell'oro dell'autunno offre invece l'ambientazione di *Un'altra risorta*. Un incontro casuale con Amalia Guglielminetti, anni dopo che la loro relazione, condotta da Gozzano sulla solita falsariga del “vorrei e non vorrei”, si è conclusa. E' un autunno così luminoso da apparire “una menzogna primaverile”. Anche Amalia è nel suo autunno –i suoi capelli sono ormai grigi- ma come l'autunno è bella ancora: “La quarantina la faceva bella/ diversamente bella: una sorella/ buona, dall'occhio tenero, materno”.

In *Invernale* è ancora il Valentino a far da sfondo al piccolo episodio di una sfida, cui il poeta finisce per sottrarsi, da parte di una giovane intrepida e bella che si avventura, incurante del pericolo, sul ghiaccio del laghetto trasformato in *patinoire*, mentre sempre più forti e sinistri risuonano gli scricchiolii del ghiaccio che si incrina.

Il Valentino d'inverno ritorna in *Vergiliato sotto la neve*, una prosa, pubblicata su “La lettura”, che dovrebbe celebrare le meraviglie dell'Esposizione Universale del 1911, e in particolare quelle della galleria delle Industrie e del Lavoro. E' la Torino nuova, moderna, dell'espansione industriale, delle macchine e della tecnologia in crescente sviluppo. Ma tutta quella ferraglia, quegli ingranaggi in movimento non appaiono al poeta che aggeggi misteriosi, qualcosa che incute persino un oscuro timore e in ogni caso non può essere oggetto di poesia. Da quelle macchine rombanti, “volanti e pulsanti”, immerse in uno spazio semibuio e sconfinato fugge come da un incubo e dalla

sua penna sgorga, invece di una cronaca celebrativa del progresso industriale, un vivace bozzetto di cui è protagonista Jeannette, il prototipo della tante volte evocata crestaia torinese, la Giovannina che era figlia di un modestissimo portinaio, ma, come anche tutte le fantesche, le nutrici, le cameriste care a Gozzano, capace di “civilizzarsi” vivendo a stretto contatto delle signore e dei signori.

Molto sviluppata era a Torino, tra le altre, l'industria dell'abbigliamento che impiegava in quegli anni più di 20.000 tra sartine e modiste, o crestaie. Intorno alle loro vivaci e aggraziate figure e ai loro amori con gli studenti (*Addio giovinezza* di Oxilia e Camasio vedeva la luce proprio nel 1911) aleggiava un alone romantico. In realtà subivano condizioni di lavoro durissime con orari di 10-12 ore giornaliere, a cui corrispondevano salari da fame, spesso ulteriormente ridotti dalle multe inflitte dalle sorveglianti per un minuto di ritardo o un attimo di distrazione.

Jeannette non è più una di loro. La figlia del portinaio, divenuta poi sartina, ha fatto carriera e ora dirige un'importante casa di mode. Per il suo lavoro è stata più volte a Parigi e in altre capitali europee. Non è mai stata bella, e non è bella neppure ora, ma conosce tutte le novità della moda e gli artifici per migliorare il suo aspetto. Alla svelta si è appropriata di quella elegante e sinuosa linea serpentina che piace tanto a Gozzano. Lo scrittore le si offre come guida nei padiglioni dell'Esposizione non ancora inaugurata. Nevica, non ci sono veicoli ed è lungo il cammino da fare. Sarà un *vergiliato* sotto la neve che è una deliziosa parodia di D'Annunzio. “Vergiliato” è proprio l'altisonante termine scelto da D'Annunzio nel *Piacere* per definire il ruolo di guida assunto da Andrea Sperelli.

Inevitabilmente, come in trasparenza, dietro le figurine borghesi di Gozzano e di Jeannette nella Torino coperta dalla neve si disegnano i nobili profili di Andrea Sperelli e Maria Ferres che passeggiano nella Roma innevata, monumentale e aulica di papi e imperatori. Ma la città artificiale che è stata creata per celebrare in tutta la sua grandiosità l'Esposizione, magnifica di colonne, cupole e minareti, seppellita dalla neve appare avvolta in un bianco sudario di morte, che insieme ad essa seppellisce tutte le sue macchine e i suoi impoetici ingranaggi. Tutto scompare o si trasforma nel lavoro incessante della Natura e del Tempo.

Lontano dal presente, straniero alla sua città avviata alla modernità, Gozzano sogna la Torino che fu. Come da bambino allestiva gli spettacoli per il suo teatrino di marionette,

così ora mette in scena in prose e poesie una Torino che non esiste, la Torino di un passato non tanto lontano tra '700 ed età risorgimentale. Evoca la reggente Madama Cristina, la marchesa di Cavour, Massimo D'Azeglio, le delicate fanciulle dell'età romantica, innamorate dei poeti che frequentavano il salotto della contessa Maffei. E' un gioco con la sua fantasia, un modo di evadere dal presente e di non pensare al futuro gravato dalla malattia e dalle preoccupazioni familiari.

Sogna la *Torino del passato*, come intitola una delle sue prose più note, poi ribattezzata *Torino d'altri tempi*, sulla traccia di una canzone del folklore subalpino *La Bela Madamin la völo maridè*, patetica storia della principessina di casa Savoia Maria Carolina, sposata per procura al duca di Sassonia, e portata a vivere, e prestissimo a morire, nella lontana e ignota terra dello sposo. Ma prima di partire Maria Carolina ottiene di poter dare il suo saluto a Torino con una lunga passeggiata in carrozza. Nelle parole dello scrittore Torino si trasfigura in un volto antico, che ha la bellezza fragile di un antico arazzo. Lasciato il verde "selvaggio e arcaico" dell'oltre Po la piazza Castello del '700 si anima di figurine pittoresche come nei quadri dei pittori fiamminghi. Solo attraverso l'arte vive il tempo che non è più, il solo bello e degno d'amore. Non c'è nostalgia. La Torino che Gozzano avrebbe potuto amare non è mai esistita, è una fantasia, una teatralizzazione del passato, ma essa sola può divenire oggetto di poesia. Ciò che ci appare bello lo vediamo attraverso lo sguardo degli artisti che amiamo. E' l'arte che ha inventato la bellezza di un tramonto, diceva Oscar Wilde. E Gozzano ama quella *Torino* che ha il fascino di "una stampa antica bavarese", quando nella luce del tramonto "da Palazzo Madama al Valentino/ ardono l'Alpi tra le nubi accese./E' questa l'ora antica torinese,/è questa l'ora vera di Torino", vera della verità dell'arte, che è finzione.

Ai tempi di Gozzano l'androne di palazzo Madama era un passaggio aperto che metteva in comunicazione via Po con via Garibaldi.

Palazzo Madama è *La Casa dei secoli*, che racchiude i due millenni della vita di Torino, "sintesi di pietra di tutto il passato torinese", ma che per lo scrittore rivive soprattutto nel forte profilo di Cristina di Francia, la prima Madama Reale. Di lei non ci sono ritratti dal vero. Il ritratto più vero sarà quello del sogno del poeta: "occhi chiari d'amazzone", "il profilo diritto", "la bocca volontaria", "la mascella forte", una donna

virile, che non ha nulla di sentimentale per quanto “segnata dal destino al dolore ed all’amore”.

Per i torinesi del primo ‘900 palazzo Madama era diventato un luogo di convegni, al riparo dalla pioggia, dal sole e dalla curiosità altrui. Passeggiando in attesa di una signora -“mamma, sorella, amica, amante”- tra l’androne medioevale e il porticato settecentesco si può, dice il poeta, “dimenticare, come in un’oasi risparmiata dal tempo, la vita moderna che pulsa intorno, dimenticare la folla varia e modernissima, le rotaie corruscanti, il balenio delle lampade elettriche, il rombo degli automobili, dei tram, della civiltà che passa ed incalza”. Sospeso tra un presente che non gli appartiene e un passato che non è mai stato vero, solo la fantasia o l’immersione nella natura allentano la tensione dei nervi e l’amarezza di vivere in un tempo che non è il proprio. Scrive ad Amalia Guglielminetti il 1 dicembre 1907: “E’ la città che mi rende così: le visite forzate e i commiati sorridenti a gente detestabile e dozzinale tra le ‘cose’: gli automobili, i socialisti, le biciclette, i preti, i tramway, il dottore, il dentista, il sarto, il parrucchiere, i parenti. L’Università, gli uomini che fanno schifo (tutti), e le donne che fanno pena (tutte). E ritorno a casa con le mascelle irrigidite e le falangi delle dita che cricchiano dallo spasimo nervoso”.

Paradossalmente l’antimoderno Gozzano, con la sua consapevolezza che la poesia non possiede verità da svelare in un mondo di incertezze, problematico e mutevole, che la poesia è inutile in un mondo dominato dalla fede nell’affarismo, nel commercio, nell’industria, nel profitto, con la novità di una poesia dall’andamento prosastico e l’invenzione di un linguaggio che “fa cozzare l’aulico col prosaico”, come dirà Montale che su questa strada lo seguirà, in Italia è il primo poeta della modernità.

Elisabetta Chicco Vitzizzai